

## VIII

### Sulla vita di fede

1. Necessità della vita di fede. — 2. Le tre vite del cristiano. — 3. I germi della vita di fede. — 4. I benefizi della fede. — 5. I gradi della fede. — 6. I frutti della fede: *a*) Luce e onnipotenza. — *b*) Santifica tutte le nostre opere. — *c*) Forza, costanza e pace. — 7. Il valore delle opere nostre. — 8. La fede e le pratiche di pietà. — 9. La fede e la vocazione. — 10. La fede del nostro Venerabile Padre. — 11. Ricordi personali. — 12. Rvviviamo in noi la fede. — Appendice.

Torino, 21 novembre 1912.

Festa della presentazione di Maria.

Carissimi Confratelli,

Sento grave pena per aver lasciato trascorrere un tempo considerevole senza indirizzarvi una parola di conforto e d'incoraggiamento.

Son sicuro tuttavia che voi non ne avrete fatte le meraviglie di questo mio silenzio, nè l'avrete attribuito a mancanza di buona volontà, essendovi noto che gran parte dell'anno corrente fu da me impiegato nel visitare Case salesiane anche in lontani paesi e nel compiere altri lavori di non lieve importanza a vantaggio della nostra Pia Società.

Eccomi ora da voi, carissimi confratelli, con questa mia circolare che, voglio sperare, sarà da voi accolta con quella medesima benevolenza con cui accoglieste le precedenti.

## 1. Necessità della vita di fede.

Desideroso di scrivere qualche cosa che tornasse vantaggiosa alla Pia Società in generale e ai singoli membri che la compongono in particolare, con umili e ferventi preghiere mi rivolsi al Signore chiedendogli d'ispirarti quell'argomento che meglio rispondesse ai nostri bisogni attuali. Mi sembrò di sentire in cuore una voce che mi dicesse: per tema del tuo dire prendi a dimostrare esser necessario che *la vita d'ogni salesiano sia veramente vita di fede.*

Ritenni questa voce come un'ispirazione di Dio, e la seguii senza punto esitare. Invero insegna l'esperienza che se in un religioso è viva la fede, quando anche s'avesse a deplorare qualche difetto nella sua condotta, egli non tarderà a emendarsene, farà passi da gigante nel sentiero della perfezione e diverrà strumento atto a procurare la salvezza di molte anime.

Voglia il nostro Venerabile Padre e Maestro D. Bosco suggerirmi parole che trovino diritta la via ai vostri cuori e vi aiutino a mantenere sempre viva la brama di vivere e lavorare unicamente guidati dallo splendore della nostra fede.

## 2. Le tre vite del cristiano.

Oltre la vita del corpo esiste ancora nel cristiano la vita dello spirito, che può considerarsi sotto tre aspetti diversi. Infatti gli autori di opere spirituali in primo luogo ci parlano della *vita dei sensi*, ed è quella che menano coloro che dimentichi del fine nobilissimo per cui furono creati, dominati solo delle cattive tendenze della carne, vanno in cerca di nient'altro che di godimenti sensuali. Quanto è da compiangere la loro sorte! Il loro modo di vivere poco differisce da quello dei bruti.

Viene in secondo luogo le *vita della ragione*, ed è quella di coloro che ammettono per unica loro guida e maestra il proprio intelletto, e chiudono gli occhi alla luce della fede. Essi pensano,

parlano, agiscono come se nulla esistesse al di fuori di quanto detta la ragione; quindi nulla comprendono delle massime del Vangelo, guardano con disprezzo le cose soprannaturali e maravigliose che noi leggiamo nelle vite dei Santi.

Si diportano a guisa dei sapienti pagani che, avendo raggiunto un certo grado di scienza umana, ebbero bensì sublimi pensieri sulla morale e sulla virtù, ma, come insegna S. Paolo, in castigo della loro superbia, così permettendolo Iddio, caddero nelle colpe più degradanti. Così i loro errori saranno attraverso i secoli una prova perenne dell'insufficienza della ragione a salvare l'anima nostra.

Ma sia benedetto e ringraziato Iddio che ci fa conoscere un terzo genere di vita, immensamente più nobile ed elevato, la *vita della fede!* Per mezzo di essa la ragione, illuminata dalle verità che Dio stesso ci ha rivelate, si eleva al di sopra delle cose umane, assorbe a una maggior conoscenza delle perfezioni di Dio, e, pur rimanendo ancora pellegrina in questo mondo, l'anima nostra diventa capace d'una vita somigliante a quella dei felici abitatori del Cielo.

San Pietro ci assicura che coloro che vivono di questa vita, sono partecipi della natura divina, *divinae consortes naturae*. Essi possono ripetere la meravigliosa parola di S. Paolo: *vivo autem, iam non ego; vivit vero in me Christus*: io vivo, ma non son più io che vivo; è Gesù Cristo che vive in me.

### 3. I germi della vita di fede.

I germi di questa vita, più angelica che umana, vennero infusi nell'anima nostra in quel giorno in cui le acque battesimali scorsero sull'anima nostra. Le sue leggi furono niente meno che tracciate dall'infinita sapienza di Dio stesso, e il suo Figlio Unigenito, fattosi uomo per rigenerare l'umana natura corrotta dal peccato originale, per rendere più efficaci i suoi insegnamenti volle egli medesimo praticarle.

Ritornato poscia alla destra del Padre, lasciò che la Chiesa Cattolica col suo infallibile magistero continuasse l'opera sua sulla terra fino alla consumazione dei secoli, cioè finchè vi sarà un'anima da salvare. Quanto miseranda sarebbe stata la nostra condizione, qualora il Signore non ci avesse rivelate le verità della fede! Saremmo stati somiglianti a quell'uomo che fra le tenebre della notte cammina per un sentiero fiancheggiato da orribili precipizi. Quante volte egli scambia le ombre per realtà, si spaventa ove non avvi da temere, procede sicuro ove è più grave il pericolo, e finisce col precipitare nell'abisso!

Illuminati invece dalla fede noi camminiamo sicuri non ostante le tenebre e i pericoli di questa valle di lacrime. È questo il pensiero di S. Pietro che paragona la fede *lucernae lucenti in caliginoso loco*.

Di qui il dovere che noi tutti abbiamo di ringraziare ogni giorno il Signore d'aver fatto risplendere alla nostra mente il lume della fede. Ogni volta che incontriamo sul nostro sentiero una persona che ne è priva, ogni volta che leggiamo nelle relazioni dei Missionarii lo stato deplorabilissimo dei selvaggi, che senza conoscenza di Dio e della vita futura vanno vagando fra le selve quali creature irragionevoli, dovremmo dire nel nostro interno: e qual merito avevamo noi perchè Iddio ci facesse nascere in una famiglia cristiana? Signore, siatene in eterno ringraziato!

#### 4. I benefizi della fede.

Ma questo non fu che il principio di altri innumerevoli e straordinari benefizi di cui ci fu largo il Creatore. Egli dispose che col crescere degli anni avessimo tutto l'agio di sempre meglio istruirci intorno alle verità della fede. Che fortuna per noi di aver appreso fin dalla fanciullezza il fine per cui Dio ci ha creati, l'opera meravigliosa compiuta da Gesù Cristo che ci volle riscattare dalla schiavitù del demonio versando il suo preziosissimo sangue!

Quale grazia ci concesse il Signore facendoci conoscere la bellezza della virtù, la preziosità della grazia divina, ispirandoci coi



SS. Sacramenti tanti mezzi di santificazione, e promettendoci infine un premio eterno in cielo! E oltre tutti questi favori che sono comuni a ogni cristiano, si degnò ancora accordarci quella grazia che S. Maria Maddalena de' Pazzi chiamava la più grande che si possa concedere a un'anima dopo quella del Battesimo, la grazia della vocazione religiosa.

Per essa eccoci scelti a una perfezione assai più elevata, a formare come una corte d'onore al Re del Cielo sulla terra, a rappresentare Gesù Cristo in faccia al mondo con l'imitazione delle sue virtù, ad essere strumento di salvezza pei nostri prossimi. Egli è evidente che assai male corrisponderemmo alla generosità del Signore verso di noi, se la nostra vita non fosse migliore di quella delle persone del mondo, se non fosse animata e santificata da vero spirito di fede.

Ricordiamo i sentimenti di gratitudine del nostro San Francesco di Sales che esclamava: « Mio Dio, grandi e numerosi sono i vostri benefizi, e io ve ne ringrazio. Ma come potrei convenientemente ringraziarvi d'avermi dato il lume della fede! Essa mi pare così bella, che io pensandoci mi sento morire d'amore ».

## 5. I gradi della fede.

A tutti è nota la sentenza pronunciata dal Divin Salvatore che a colui cui fu dato di più, sarà chiesto più stretto conto: *cui multum datum est, multum quaeretur ab eo* (Luc., XII, 48). Di qui ne deriva che da noi, ai cui occhi più abbondante e fulgida brillò la luce della fede, il Signore abbia diritto di esigere che non solo crediamo tutte le verità che ci furono rivelate; sicchè non abbiamo ad avere la sventura di essere eretici, ma che vi aderiamo con tutte le forze della nostra mente e col più intenso affetto del nostro cuore.

In tale adesione vi possono essere diversi gradi, e sono appunto questi gradi che fanno distinguere la fede di molti cristiani, pur fermamente credenti, da quella di certe anime più particolarmente

favorite dal Signore, le quali la praticarono in modo eroico. Mi par conveniente accennare alcuni esempi a nostra edificazione.

Ogni buon cristiano crede all'esistenza dell'inferno e ai tremendi supplizi che soffrono i dannati. Ma come credeva questo dogma di nostra santa religione, come lo concepiva S. Francesco Borgia che, meditando sopra, tremava talmente da far tremare ancora la cella in cui si trovava? Tutti crediamo all'eternità delle pene; ma quale non era la fede che vi prestava S. Teresa, come la sentiva essa, che pensandoci seriamente, ne rimaneva atterrita e andava aggirandosi per i corridoi del suo convento ripetendo a quante religiose incontrava: *Quam longa! Quam terribilis aeternitas!*

Ammiriamo tutti le singolarissime prerogative che Gesù Cristo concesse a Maria, augustissima sua Madre, l'amiamo del più ardente affetto. Eppure quanta differenza tra la nostra devozione e amore, e quello di cui ardeva un S. Stanislao Kostka, il cui volto s'infiammava, i cui occhi si riempivano di lacrime anche solo pensando a Lei, passando dinanzi ad una chiesa a Lei dedicata, oppure pronunziandone il dolcissimo nome!

Certo nella nostra mente non entra neppure il minimo dubbio sulla reale presenza di Gesù Cristo nel SS. Sacramento dell'Eucarestia. Ma quanto meno viva è la nostra fede e quanto freddo è il nostro cuore in paragone del trasporto d'amore con cui lo visitava Sant'Alfonso de Liguori, la cui anima si liquefaceva nel pregare davanti al Tabernacolo!

Ammettiamo senza esitazione che la Divina Provvidenza veglia giorno e notte al nostro fianco, e soccorre con tenerezza più che materna alle nostre necessità. Ma che è mai la nostra confidenza, se la mettiamo a confronto con quella che si ammira nella vita del Venerabile Don Bosco in ogni circostanza, ma specialmente in quei dolorosi frangenti in cui tutto sembrava congiurare per mandar in fumo l'opera sua, il frutto di tanti suoi sudori?

Non ignoriamo essere cosa divina per eccellenza il cooperare con Dio alla salute delle anime, ma ohimè! quanto è meschino il nostro zelo a petto di quello onde ardeva Don Bosco, il quale avreb-

be voluto, a costo di qualunque sacrificio, distruggere ovunque il peccato e salvare le anime di tutto il mondo, se avesse potuto! E tutto questo era effetto della sua vivissima fede.

Oh! quando sarà che noi cammineremo sulle tracce di questi maestri e modelli? Gettiamoci ai piedi del Crocifisso, umiliamoci profondamente per aver avuto finora una fede così languida, così poco operosa; e più ancora per aver tenuta una condotta non sempre conforme alle verità che professiamo. Se non ci sentiamo in cuore questa vivezza di fede, se l'adesione della nostra mente alla parola di Dio non è così intensa da manifestarsi anche esteriormente, come avveniva ai santi di cui abbiamo fatto cenno, almeno prostrati alla presenza del Signore ripetiamo la preghiera che varie persone rivolgevano al Divin Salvatore dopo averne uditi gli insegnamenti: *adauge nobis fidem; adiuva incredulitatem meam*; cioè, Signore, accrescete in noi la fede; aiutate la nostra incredulità.

E intanto sforziamoci di rendere la nostra fede così pratica da influire su ogni nostro pensiero, su ogni nostra parola, su ogni nostra azione, sicchè di ciascun di noi si possa ripetere ciò che S. Paolo dice del giusto, che vive di fede: *justus ex fide vivit*.

## 6. I frutti della fede:

### a) *Luce e onnipotenza.*

Parola umana non vale a dire quanto sia nobile e meritorio il sacrificio che compie colui il quale generosamente sottometta la propria intelligenza, e con tutta risolutezza protesta di credere a tutte le verità e ai misteri che la fede gli rivela. Con quell'atto egli riconosce l'estrema sua debolezza, l'insufficienza del suo sapere, il pericolo continuo in cui si trova di avviarsi sul sentiero dell'errore.

Con gioia egli perciò accoglie la luce della divina rivelazione, aderisce completamente agli insegnamenti di Gesù Cristo, trasmessigli dalla Chiesa, alla quale si affida con la semplicità del bambino che cammina sicuro quando la mano di sua madre lo sorregge.

Il Redentore mostra di gradire talmente un simile sacrificio, che a chi lo compie, nei termini più formali promette in compenso la vita eterna: *qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit.*

Orbene, quanto sarà caro al Signore colui il quale non solo qualche volta, in certe circostanze più solenni, nel praticare qualche atto di culto, ma in ogni giorno, si può dire ad ogni momento offre al suo Creatore questo olocausto della propria ragione?

E ciò si avvera in quel religioso che tenendosi ignora alla presenza di Dio, informa e santifica tutta la sua vita con lo spirito di fede. Il suo cuore, la sua mente sono quell'altare su cui s'immola questo sacrificio non mai interrotto, *sacrificium iuge*, che quale odoroso incenso arriva graditissimo fino al trono di Dio. E quante grazie e benedizioni non farà discendere sul fortunato che ne è il sacerdote! Ecco il frutto della vita di fede.

Inoltre colui che vive di fede rende assicurato l'esito delle sue preghiere, ben inteso quando chiede cose che possano giovare alla sua eterna salute. Leggiamo infatti nel Santo Vangelo che il nostro amabilissimo Redentore promise che qualunque cosa avessimo domandato nell'orazione credendo, l'avremmo ottenuta: *omnia quaecumque petieritis in oratione credentes, accipietis.* (Matt., XXI, 22). Ma siccome i discepoli che lo stavano ascoltando, non sembravano convinti di ciò che egli loro prometteva, Gesù in altra circostanza ripete la sua promessa, li incalza e li sforza a prestare il loro assenso affermando che, ove avessero una fede piena e perfetta: *habete fidem Dei*, avrebbero trasportate le montagne, avrebbero compiuti prodigi maggiori ancora di quelli che egli stesso aveva operato.

Era questo promettere un miracolo, anzi uno dei più strepitosi miracoli, e per concederlo esige una cosa sola, che cioè s'abbia una fede semplice e fortemente radicata nella bontà e onnipotenza di Dio. E non è questa una prova irrefragabile che la fede rende onnipotente la nostra preghiera sul Cuore di Dio? Non sarà questo uno stimolo a vivere di fede? E se talora le nostre preghiere non sono esaudite, non sarà forse perchè non è abbastanza viva in noi la fede?



Ma sappiamo per esperienza che nè i nostri voti, neppure la sacra ordinazione valgono a metterci al sicuro contro le tentazioni del demonio, contro le seduzioni d'un mondo corrotto e corruttore, e contro le nostre passioni, terribili nemici che noi portiamo sempre con noi stessi.

Anzi è da notare che contro di noi specialmente rivolgerà le sue armi il demonio, perchè sa che, se siamo veri religiosi, non solo sfuggiremo ai suoi lacci, ma salveremo pure chi sa quanta gioventù. Ora quale sarà l'arma poderosa con cui metteremo in fuga il nostro implacabile nemico, con cui soggiogheremo le nostre passioni e passeremo immuni in mezzo alle insidie del mondo?

S. Pietro ce l'addita. Dopo averci messi in guardia contro il demonio che qual leone ruggente s'aggira cercando chi possa divorare, aggiunge: *cui resistite fortes in fide*: a lui resistete fortemente con la fede. E ciò fa appunto chi lotta armato dallo spirito di fede. Chi si abbandona in seno a Dio come un bambino in braccio a sua madre, diventa forte della forza stessa di Dio e potrà ripetere egli pure come S. Michele: *Quis ut Deus?* ricacciando nell'abisso lo spirito infernale. Tale è l'efficacia dello spirito di fede.

*b) Santifica tutte le nostre opere.*

Il genere di vita che noi abbiamo abbracciato si chiama la vita mista; quindi per ogni salesiano il giorno è un tessuto di pratiche religiose e di lavori vari che hanno tutti per fine l'esercizio della carità, specialmente a favore della gioventù. Ora che avviene a colui che ha l'invidiabile sorte di vivere di fede?

Come il sangue circolando nelle nostre vene comunica il vigore e il movimento a tutte le membra del nostro corpo, così in lui lo spirito di fede dirige e santifica ogni pensiero, ogni parola, ogni azione. Essa fa sì che anche gli atti che non riguardano direttamente il culto di Dio, cioè d'ordine puramente naturale, siano elevati all'ordine soprannaturale, e acquistino un merito speciale agli occhi di Dio. Tale secondo S. Giacomo era la fede che accompagnava le opere di Abramo e le rendeva in modo particolare meritorie: *fides cooperabatur operibus illius* (Jac., II, 22).

Per questa medesima ragione ai giorni della nostra vita bene impiegata potremo impiegare la parola del Salmista: *dies pleni invenientur in eis*, saranno veramente trovati ripieni di merito pel cielo. Nulla d'inutile, nulla di piccolo, ma tutto in essi sarà grande, bello e meritorio.

Che differenza invece per chi sarà trovato privo dello spirito di fede! Anche facendo il bene, anche praticando la virtù, egli corre rischio di lavorare senza profitto per l'anima sua e di trovarsi un giorno a mani vuote. E non è forse per questo che, come leggiamo nell'Apocalisse, l'Angelo, ossia il Vescovo della Chiesa di Sardi, fu acerbamente rimproverato? Che significano quelle parole: *non invenio opera tua plena*, non trovo le tue opere piene, se non che quelle opere erano prive di fede viva e quindi anche delle altre virtù che da essa derivano? Perchè il Signore gli fece dire per mezzo di S. Giovanni: *nomen habes quod vivas, et mortuus es*: hai l'apparenza di essere vivo, ma sei morto? Egli era morto perchè lo spirito della fede non avvivava le sue opere. Dio non permetta che noi pure abbiamo a meritarcì tale rimprovero!

Un giorno Gesù Cristo stava per entrare in una città della Samaria quando gli abitanti gli chiusero le porte in faccia. Indignati per tale enormità alcuni apostoli avrebbero voluto chiamare i fulmini della vendetta su quella città; ma il Divin Maestro ne li riprese dicendo: *voi non sapete di che spirito siate*.

Ora il Signore che conosce il fondo dei nostri cuori, che scruta i più intimi pensieri, nell'esaminare la nostra vita, non avrebbe forse talvolta ragione di rimproverarci dicendo che non conosciamo neppure da quale spirito dovrebbe essere animato un cristiano e ben più un religioso? che cioè ignoriamo lo spirito di fede?

Pur troppo meriteremmo tal linguaggio, se occupandoci di tante cose frivole, non ci dessimo pensiero di nutrire con sacre letture la nostra fede; se ragionassimo in modo del tutto umano, e ci diportassimo secondo le massime del mondo. Non così fecero i santi che unicamente stimavano e seguivano i dettami della sapienza cristiana. Davide si teneva contento dei lumi che rice-

veva da Dio, in esso riponeva la sua salvezza e dichiarava di non aver nulla da temere: *Dominus illuminatio mea et salus mea; quem timebo?*

Il dottor Lessio entrato nella biblioteca di Lovanio diceva: ecco qua molti libri, ma un poco di luce divina vale assai meglio che tutto questo. S. Tommaso d'Aquino mostrando il Crocifisso a S. Bonaventura diceva: Ecco il libro da cui più ho imparato.

E ciò pensava perfino il filosofo protestante Guizot il quale scriveva: la fede non è uno studio o un esercizio a cui si possa assegnare un giorno, un'ora, ma è una legge che deve farsi sentire in ogni tempo, in ogni luogo, e che solamente a tal condizione esercita sull'anima la sua salutare influenza.

c) *Forza, costanza e pace.*

Donde trassero la forza e la costanza milioni di martiri in mezzo ai crudelissimi supplizi a cui furono sottoposti? Chi sostenne tanti confessori e delicate vergini fra le loro austere penitenze, protrate per tutta la vita? Ce l'attesta la storia ecclesiastica, ce ne assicurano irrefragabili documenti raccolti nelle vite dei Santi: fu la loro vivissima fede che vinse l'efferata barbarie dei persecutori; fu la loro fede e l'ardente loro amore a Gesù Cristo che pareva renderli insensibili allo strazio che si faceva delle loro carni e felici di dar la vita per la sua gloria.

Non v'ha dubbio, verrà anche per noi il giorno della prova, e chi è fra noi che già non ne abbia fatta la triste esperienza? E sarà anche per noi la fede che nelle sofferenze ci farà vedere la dolce mano di Gesù, medico pietoso delle anime nostre, che anche facendoci soffrire apporta il rimedio alle nostre infermità morali e le guarisce. Ci conceda egli la grazia d'imparare sotto la sua cura la beatitudine del dolore, o almeno ci aiuti ad accettare la sofferenza con rassegnazione e con generosità.

Ma eziandio nell'adempimento della nostra missione noi abbiamo bisogno di forza e di costanza. In questi tristissimi tempi in cui lo spirito cristiano va sensibilmente scomparendo dalle



famiglie, in cui si moltiplicano a dismisura gli incentivi al male, in cui così di buon'ora cominciano a dominare nel cuore della gioventù la superbia e il vizio, trattando specialmente con giovani che forse già furono le vittime delle passioni, quante difficoltà incontra l'educatore!

È solamente col lume della fede e con l'intuizione della carità cristiana che noi sotto la meschina figura di giovanetti poveri e abbandonati ravvisiamo la persona stessa di Colui che fu chiamato l'uomo dei dolori, l'obbrobrio della società.

Qual meraviglia perciò se noi ci sentiamo presi da compassione per loro? se ne curiamo le piaghe profonde e cancrenose? È la parola della fede che ci ripete alle orecchie: quanto avrete fatto per uno di questi miei piccoli fratelli, l'avrete fatto a me: *quandiu feceritis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis*.

E se anche un giorno sentissimo venir meno le forze per l'eccessivo lavoro, se ci assalisse la noia del nostro ufficio non sempre secondo i nostri gusti, se tentasse di abbatterci lo scoraggiamento pel poco frutto dei nostri sudori e per l'ingratitude dei nostri beneficiati, anche allora ci venga in aiuto la fede e ci conforti ricordandoci che lavoriamo pel Signore il quale premia la buona volontà quando non può premiare la buona riuscita, ed esige dai suoi servi *curam, non curationem*.

Nè posso omettere che lo spirito di fede è pur quello che c'infonde in cuore una calma ed una pace inalterabile, rappresentandoci il dolcissimo Gesù che con gli occhi rivolti al cielo, ove risiede il Padre che l'ha mandato, va ripetendo: *quae placita sunt ei, facio semper*, faccio sempre tutto quello che torna di gradimento al Padre mio.

Esso ci rende ancora sempre eguali nel continuo avvicinarsi di avvenimenti or lieti or tristi, superiori ad ogni impressione di gioia e di dolore. E non è a dire quanto questa eguaglianza di umore moltiplichi la nostra energia, il nostro lavoro, evitando nel tempo stesso i gravissimi danni che produrrebbe una vita disordinatamente attiva.



## 7. Il valore delle opere nostre.

Anche a costo di abusare della vostra pazienza, sento il bisogno di fare qualche riflessione su questo importantissimo argomento.

Chi vive di fede, si compiace di contemplare Gesù dimorante nel suo cuore ora glorioso come in cielo, ora nascosto come nella SS. Eucarestia, e in tale contemplazione s'accende in lui il desiderio di rendergli ognor più gradita questa dimora ornandola delle più elette virtù.

Comincia col vuotare il suo cuore d'ogni sentimento d'amor proprio, di vanagloria e di superbia, perchè Gesù solo ne sia l'assoluto padrone. Si considera quale tempio vivo dello Spirito Santo; quindi avrà cura che questo tempio non sia profanato dal benchè minimo affetto impuro.

Si stimerà felice di mancare non solo del superfluo, ma perfino del necessario per non essere indegno discepolo di Colui che volle per sua compagna indivisibile la povertà, che visse senza tetto e morì nudo su un duro tronco di croce.

Rapito dall'esempio del Divin Salvatore che a detta di S. Bernardo: *perdidit vitam, ne perderet obedientiam*, perdette la vita piuttosto che mancare all'ubbidienza, si stimerà felice di rendere la sua vita un continuo sacrificio privandosi di ciò che ha di maggiormente suo e prezioso, cioè dell'uso della sua libera volontà. S'armerà di sovrumano coraggio nel castigare il suo corpo, trattandolo quale suo acerrimo nemico, affinchè non torni d'impedimento allo spirito nel servire a Dio. Alla scuola di Gesù che si fece uomo affine di poter patire per la nostra salute e con la morte più crudele e ignominiosa e col suo sangue scancellò la macchia dei nostri peccati, l'uomo di fede, specialmente se è sacerdote, s'infiammerà di santo zelo perchè tutti partecipino ai benefici della Redenzione, ne andasse pur di mezzo la sanità, la vita stessa.

Soprattutto poi si sforzerà di mantener vivo il fuoco sacro della carità, virtù che più ci fa rassomiglianti a Dio stesso, e, per cre-

scere ogni giorno nell'amore verso Dio e verso il prossimo, col maggior fervore possibile si metterà alla scuola del Sacratissimo Cuore di Gesù, la più splendida manifestazione del suo amore verso di noi.

A chi vive di fede sta poi altamente fisso nella mente che quand'anche gli venisse fatto di praticare qualche atto delle sopramentovate virtù senza lo spirito di fede, ciò non sarebbe altro che il prodotto di naturale onestà che poco o nessun merito avrebbe davanti a Dio, nè darebbegli diritto a quel premio che il Signore tien preparato a' suoi seguaci.

Nel giorno delle rivelazioni la divina giustizia, qual fuoco divoratore, metterà alla prova il valore delle opere nostre. Quelle che furono ispirate, dirette e compiute dalla fede, brilleranno quale oro finissimo passato nel crogiuolo, e ci varranno la gloria eterna. Quelle che ebbero sorgente da naturali sentimenti e da fini puramente umani, saranno ridotte a vilissima polvere che il vento disperderà. C'insegni la prudenza ad essere santamente avari: *veras divitias amate.*

## 8. La fede e le pratiche di pietà.

Per ultimo consideriamo un istante quanto giovi lo spirito di fede a mantenere il fervore nelle nostre pratiche di pietà. Il religioso che vive di fede è profondamente persuaso esser la preghiera un intimo commercio d'amicizia con Dio, quindi ben lungi dal tornargli di peso, egli l'ama la preghiera e la considera come cosa indispensabile alla sua vita.

Nel porsi a pregare si rappresenta alla mente il Re del Cielo e della terra, il quale, nonostante che sia infinitamente grande e potente, non isdegna d'intrattarsi con noi, miseri vermi della terra, ogni volta che lo preghiamo. Non dubita punto che Iddio, sebbene attorniato in cielo da innumerevole moltitudine di Angeli e di Santi che senza interruzione cantano le sue lodi, pure s'abbassa ad ascoltare le umili nostre suppliche, come avesse solo a occu-

parsi d'ognuno di noi. Quindi egli prega con tutto fervore e confidenza.

Con gli occhi della fede nella meditazione e nella lettura spirituale vediamo Gesù Cristo stesso farsi maestro nella via della perfezione, e, noi prostrati ai suoi piedi come Maria Maddalena, saremo tutti intenti ad ascoltare le sue lezioni, ripiene di tanta sapienza da farci esclamare con San Pietro: *verba vitae aeternae habes*: voi avete veramente parole di vita eterna.

La fede ci farà trovare nella SS. Eucarestia la sorgente della vita spirituale e la forza di cui abbisognamo. Se infatti sentiamo mancarci ogni vigore, se vediamo che nessun conforto può venirci dalle creature e gemiamo in estrema debolezza e prostrazione d'animo, ecco che s'appressa il buon Gesù e ci dice: Se ogni altro cibo è vano, vieni, io ti darò il pane della vita. Mangia la mia carne, bevi il mio sangue e vivrai: *Ego sum panis vitae*. O prodigio! In quel momento una creatura mortale si unisce col suo Dio, se lo assimila e così la vita divina ripara, accresce e conserva la vita umana. E sarà possibile che chi vive di fede, senta nausea di questa manna celeste? Che vi si accosti con coscienza macchiata di peccato? Che trascuri la preparazione e il ringraziamento alla Comunione o alla Santa Messa?

Illuminati dalla fede ravviseremo nella Confessione uno strepitoso prodigio dell'onnipotenza e della misericordia di Dio, ricordando le parole di S. Agostino che ci dice: *justificatio peccatoris maius opus quam creare coelum et terram*: il rendere giusto un peccatore, è più grande opera che creare il cielo e la terra. Troveremo le nostre delizie nel visitare Gesù, prigioniero d'amore nei nostri tabernacoli, e avremo eziandìo cura d'ogni minima cerimonia nella celebrazione dei divini misteri.

Questa medesima fede ci farà considerare come una gran fortuna, una grazia singolarissima, l'essere membri della Chiesa Cattolica e guidati al porto di salute dal Vicario di Gesù Cristo e dagli altri Pastori che lo Spirito Santo ha posto a dirigere la sua Chiesa.



## 9. La fede e la vocazione.

Se avremo la fortuna di vivere di fede, sentiremo in cuore vivissima riconoscenza a Dio per averci chiamati alla Pia Società Salesiana, così provvidamente fondata dal Venerabile D. Bosco; la considereremo come l'arca di salvezza e il nostro rifugio, e l'ameremo come nostra dolcissima Madre. Riguarderemo la casa ove l'ubbidienza ci ha mandati a lavorare come casa di Dio stesso; il nostro ufficio, qualunque sia, come la porzione della vigna che il padrone ci diede a coltivare.

Nella persona dei Superiori vedremo i rappresentanti di Dio stesso, sulla cui fronte la fede ci farà leggere quelle parole: *qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit*: chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me; quindi i loro comandi saranno da noi tenuti come comando di Dio stesso, e ci faremo premura di eseguirli, guardandoci bene dal giudicarli fuor di proposito e criticarli.

Riconosceremo le *Costituzioni*, i Regolamenti, l'orario, come altrettante manifestazioni della volontà di Dio a nostro riguardo, e sarà nostra cura che non siano mai trasgrediti. I giovani dei nostri Oratorii e Istituti saranno agli occhi della nostra fede un sacro deposito, di cui il Signore ci chiederà strettissimo conto.

I nostri confratelli che con noi dividono i dolori e le gioie, con cui preghiamo e lavoriamo, saranno altrettante immagini viventi di Dio stesso incaricate da lui medesimo ora a edificarci con le loro virtù, ora a farci praticare la carità e la pazienza coi loro difetti.

Oh! quando verrà quel giorno in cui noi, secondo l'immaginosa espressione di S. Francesco di Sales, ci lasceremo portare da Nostro Signore come un bambino tra le braccia della mamma? Quando, carissimi confratelli, ci avvezzeremo a veder Dio in ogni cosa, in ogni avvenimento, che noi considereremo quali specie sacramentali sotto le quali egli si nasconde? Così ci persuaderemo che la fede è un raggio di luce celeste che ci fa veder Dio in tutte le cose e tutte le cose in Dio.



## 10. La fede del nostro Venerabile Padre.

Questo appunto noi ammiriamo nella vita del nostro Venerabile Fondatore. Perchè mai giovanetto usò tante industrie per attirare a sè i fanciulli dell'umile borgata dei Becchi? Tutti lo sappiamo; era per istruirli e tenerli lontani dal peccato. Quale fu il fine che si propose nell'abbracciare la carriera sacerdotale, superando innumerevoli ostacoli? Ben ce lo dice il motto: *da mihi animas*. Voleva salvare le anime che la fede gli rappresentava riscattate al prezzo del sangue stesso di Gesù Cristo.

Ordinato sacerdote si consacra alla cura dei fanciulli poveri, perchè li vede abbandonati da tutti, crescere nella ignoranza e nel vizio. Qual edificazione era per noi il contemplarlo occupato per molte ore nell'udire le confessioni di tanti giovanetti, senza mai dare il minimo segno d'essere stanco di sì penoso ministero! Ciò avveniva perchè la sua fede vivissima gli faceva contemplare il confessore nell'atto di curare le piaghe delle anime, di rompere le catene da cui erano avvinte, di avviarle nel sentiero della pietà e della virtù.

Nè avrebbe voluto che i giovanetti a lui affidati rimanessero anche per poche ore col peccato nell'anima; perciò con efficacissime parole li esortava ove fossero caduti in qualche colpa, a confessarsene quanto prima, fosse pure alzandosi da letto durante la notte.

E che non suggerì la fede a D. Bosco per rendere più fruttuosa la sua predicazione? S'era imposta la legge di evitare ogni parola o frase che non fosse perfettamente intesa da' suoi giovani uditori, per quanto elegante essa fosse. Evitava ogni espressione astratta e difficile a comprendersi, e s'abitò così a un linguaggio, quasi direi, concreto, con cui egli parlava ai sensi dei fanciulli, se n'accaparrava l'attenzione e ne dominava la volontà. A questa sua arte ed alla sua santità è dovuta la singolarissima efficacia della sua parola.

Fu parimenti lo spirito di fede che gl'ispirò il suo ammirabile

sistema preventivo, il quale, mentre gli procurò un posto onorevolissimo fra gli educatori della gioventù a giudizio dei dotti, è per noi la prova più convincente del suo ardentissimo zelo per impedire il peccato.

Perchè mai avrebbe voluto che i suoi alunni fossero messi nella morale impossibilità di commettere mancanze? Unicamente per il desiderio che fosse evitata l'offesa di Dio.

Provò egli stesso quanto costasse l'assistenza a chi vuol seguire il sistema preventivo, e finchè gli bastarono le forze, precedeva i suoi figli col suo esempio e ne li spronava con le sue calde esortazioni. Ricordo che ad un tale che aveva per stanchezza lasciati soli i giovani dell'Oratorio in una domenica di agosto, disse con forza: quando si trovano tanti giovani in ricreazione, a qualunque costo dobbiamo assisterli. Riposeremo in altro tempo.

Si sarebbe fatto scrupolo di tenere una conversazione, di scrivere una lettera senza condirla con qualche pensiero religioso, e ciò sapeva fare con tanto garbo e con tanta finezza che nessuno mai se ne sentì disgustato. Di lui perciò si potè rendere testimonianza, che niuno mai l'accostò senza sentirsi migliore. La fede gl'insegnava che un sacerdote mancherebbe al suo dovere se facesse altrimenti.

## 11. Ricordi personali.

Fui varie volte in sua compagnia quando sul bastimento dava l'addio ai suoi missionarii, e fu in quei preziosi istanti che potei aver la miglior prova della sua viva fede e del suo ardentissimo zelo. A questo egli diceva: spero che tu salverai molte anime. A quell'altro suggeriva all'orecchio: avrai molto da soffrire, ma ricordati che il paradiso sarà il tuo premio. A chi avrebbe dovuto assumere la direzione di parrocchie, raccomandava di prendere cura speciale dei fanciulli, dei poveri e degli ammalati.

A tutti ripeteva: non cerchiamo denaro, cerchiamo delle

anime. Ad un sacerdote il giorno della prima Messa augurava che fosse il più fervente nella fede e nella divozione al SS. Sacramento. Ad un altro inculcava che non facesse una predica senza parlare di Maria. Ed egli ce ne dava l'esempio.

Entrato giovanetto nell'Oratorio, ricordo che fin dai primi giorni nell'udir il discorsetto della sera, io non potei trattenermi dal dire a me stesso: quanto D. Bosco deve voler bene alla Madonna!

E chi fra gli anziani non ha notato con quanto sentimento, con quale convinzione ci parlasse delle verità eterne, e come non di rado avveniva che parlando specialmente dei novissimi si commovesse talmente da venirgli meno la voce?

Nè potremo dimenticare con quanta fede celebrasse la Santa Messa e quanta diligenza mettesse per eseguire le cerimonie, fino a portar sempre seco il libretto delle rubriche appunto per richiamarle di quando in quando alla memoria.

Era pure la sua fede che gli faceva considerare la sua Congregazione, le sue case, come effetto della specialissima protezione di Maria SS. Ausiliatrice, a cui professava la più sentita gratitudine. E fu udito esclamare: quanti prodigi ha operato il Signore in mezzo di noi! Ma quante meraviglie di più avrebbe compiuto, se Don Bosco avesse avuto più fede; e ciò dicendo gli si riempivano gli occhi di lagrime! (Lemoine, VIII, pag. 977).

## 12. Ravviviamo in noi la fede.

Valgano queste mie esortazioni, e specialmente questi preziosi ricordi del nostro Venerabile Padre, a ravvivare la nostra fede. E ve n'ha gran bisogno!

Invero se voi per poco vi fermate a esaminare lo stato dell'attuale società, dovete convincervi che in molti, i quali ancora si chiamano cristiani, la fiaccola della fede si è talmente indebolita che minaccia di spegnersi da un momento all'altro. Vedrete altri



molti, infelici, che già fecero naufragio nelle loro credenze, e vivono come non avessero più religione.

Tra i giovani poi un numero sterminato frequenta le così dette scuole laiche in cui spesso è delitto pronunziare il nome di Dio, e altri non meno numerosi sono affidati talvolta alle mani di maestri empî e scostumati che lavorano con tutte le loro forze a sradicare dal cuore della gioventù ogni vestigio di religione e di moralità. Quale avvenire ci si prepara? Non è pessimismo, ma si ha ragione di temere che avremo una generazione intieramente priva del soffio vitale della fede, e totalmente incadaverita.

Certo Iddio nella sua potenza e misericordia infinita troverà il mezzo di far rifluire la vita dello spirito in questi cadaveri ormai fetenti. Non mancheranno uomini dotti e santi che quali novelli Apostoli saranno mandati a rinnovare la faccia della terra.

Forse il Signore che suol scegliere i mezzi più meschini per compiere le opere più grandi, si degnerà di chiamarci a parte di quello che, nella sua misericordia infinita, intende di fare per la ristaurazione del suo regno nelle anime; e farà assegnamento sulla nostra volontà e sull'umile nostra cooperazione.

Son sicuro che i figli di D. Bosco risponderanno generosamente al suo appello. Indirizzandosi perciò a ciascuno di noi il Signore dirà come ad Ezechiele: *Vaticinare ad spiritum*, chiamate lo spirito di fede su questi poveri morti perchè ritornino a vita. Ma perchè sia efficace la nostra voce, anzitutto è necessario che possediamo noi stessi in abbondanza questa vita. Solo a questa condizione saremo atti a compiere i disegni di Dio. Dunque mettamoci subito all'opera; fin d'oggi la nostra vita sia veramente vita di fede.

A tal fine imploro su di voi tutti, carissimi confratelli, le più abbondanti grazie e benedizioni del Cielo, e mi raccomando alle vostre ferventi orazioni.

Vostro aff.mo in C.J.  
Sac. PAOLO ALBERA.



## APPENDICE

1. Sacra Liturgia. — 2. Sommo Pontefice. — 3. Giornali.

Mi è parso conveniente esporre qui alcuni pensieri su tre argomenti connessi con lo spirito e la vita di fede, voglio dire sulla sacra liturgia, sulla devozione al Papa e sulla lettura dei giornali.

Lo spirito di fede necessariamente produce l'amore al divin culto e alle sacre cerimonie; l'amore al Papa, Maestro infallibile della Fede; la sollecitudine d'evitare quanto possa diminuire la purezza e la vivezza della nostra fede, com'è senza dubbio la lettura dei giornali non informati a principii cattolici.

### 1. Sacra Liturgia.

Noi sappiamo che il primo autore delle leggi liturgiche fu lo stesso Iddio, avendo Egli dettato a Mosè, distintamente e chiaramente, i principali atti coi quali voleva lo onorasse il popolo giudaico.

Nel Nuovo Testamento Gesù Cristo determina i principali riti, quelli cioè che appartengono all'essenza del sacrificio della S. Messa e dei Sacramenti, lasciando alla Chiesa il compito di stabilire gli altri. E ne furono infatti stabiliti alcuni dagli Apostoli, come ce ne assicura il Tridentino (*Sess. 22, c. 4 e 5*) e altri dai Romani Pontefici e dai Concilii. Tutti devono religiosamente osservarsi come consta dalla solenne definizione del Tridentino: « Se alcuno dirà potersi le cerimonie riconosciute e approvate dalla Chiesa Cattolica solite a usarsi nella solenne amministrazione dei Sacramenti, disprezzare, o senza peccato omettersi a piacimento o cambiarsi in altre nuove da qualsiasi Pastore di Chiesa, sia scomunicato: *Si quis dixerit receptos et approbatos Ecclesiae Catholicae ritus, in solemni Sacramentorum administratione adhiberi consuetos, aut contemni aut sine peccato a mini-*

*stris pro libito omitti, aut in novos alios per quemcumque Ecclesiarum Pastorem mutari posse, anathema sit ».*

E ben a ragione perchè sono ordinate dalla suprema autorità della Chiesa per fini di altissima importanza. Il Papa Sisto V nella Bolla *Immensa* (22 gennaio 1588) esponendo le ragioni onde fu mosso a istituire la S. Congregazione dei Riti dice: « I riti e le cerimonie della Chiesa contengono una professione di fede, esaltano la maestà delle cose sacre, elevano la mente dei fedeli alla contemplazione di altissimi misteri e l'accendono eziandio del sacro fuoco della divozione: *Cum sacri ritus et caerimoniae, quibus Ecclesia a Spiritu Sancto edocta ex apostolica traditione et disciplina utitur in Sacramentorum administratione, divinis officiis, omnique Dei et Sanctorum veneratione, magnam Christiani populi eruditionem veraeque fidei protestationem contineant, rerum sacrarum maiestatem commendent, fidelium mentes ad rerum altissimarum meditationem sustollant, et devotionis etiam igne inflamment... ».*

Alle parole del gran Pontefice fa eco il dottissimo Cardinal Bona che scrive: « Quantunque le cerimonie non contengano per se stesse alcuna perfezione, alcuna santità, sono nondimeno atti esterni di Religione coi quali, quasi con segni, l'animo si eccita alla venerazione delle cose sacre, la mente si eleva a sublimi misteri, è nutrita la pietà, fomentata la carità, cresce la fede, corroborata la divozione, istruiti i più semplici, ornato il culto divino, conservata la Religione, e distinti i veri fedeli dai pseudo-cristiani e dagli eterodossi: *Licet ipsae caerimoniae nullam secundum se perfectionem, nullam contineant sanctitatem, sunt tamen actus externi Religionis, quibus quasi signis excitatur animus ad rerum sacrarum venerationem, mens ad suprema elevatur, nutritur pietas, fovetur charitas, crescit fides, devotio roboratur, instruuntur simplices, Dei cultus ornatur, conservatur Religio, et veri fideles a pseudo-christianis et heterodoxis discernuntur ».*

E questa è la ragione per cui la Chiesa ha somma cura di farle osservare senza la minima alterazione, ed istituì a questo fine una Sacra Congregazione, composta di Cardinali, perchè vigili at-

tentamente sul retto ordine e sulla esatta osservanza delle sacre cerimonie. Di qui si comprende la stima, il concetto che ne avevano i santi maggiormente zelanti del decoro della Casa di Dio, quali un S. Carlo Borromeo, S. Gaetano Thiene, S. Vincenzo de' Paoli, S. Alfonso Maria de' Liguori, ecc. San Giuseppe da Copertino poi, interrogato un giorno da un Vescovo in qual modo, qualora ve ne fosse bisogno, potrebbe riformare il suo clero, rispose: *Nihil aliud curandum esse, nisi ut Sacerdotes S. Missae Sacrificium celebrarent, et clerici divinum officium sollicitè exsolverent; nam his officiis si bene fungerentur, illos cito in omnibus reformatum iri.*

E voi lo sapete, o miei cari confratelli, che ciò che ha forza di riformare, ha pur quella di conservare a nutrire la pietà e la divozione.

Concludiamone che le sacre cerimonie, osservate secondo lo spirito della Chiesa, sono strumento potentissimo di santificazione e un mezzo adatto per inculcare e far intendere ai fedeli le verità della fede.

Ed ecco perchè il nostro buon Padre Don Bosco insisteva tanto per l'esatta esecuzione nelle sacre cerimonie, e voleva che tutti i suoi figli, nessuno eccettuato, anche gli stessi coadiutori, imparassero a servir bene la S. Messa. Non vi era Corso di esercizi spirituali in cui Don Bosco non riparlasse di questo argomento. La stessa cosa possiamo ripetere di Don Rua. Basta ricordare l'istituzione della soluzione del caso liturgico da lui ordinata, e leggere la raccolta delle sue circolari a pag. 49, 52, 70, 280, 354, 459, ecc. per vedere quanto gli stesse a cuore l'esatta osservanza dei sacri riti.

Rinnovo pertanto la raccomandazione contenuta nella circolare del 31 gennaio 1904, dove si propone come mezzo per santificare la quaresima lo studio accurato di ciò che riguarda le sacre Cerimonie. I Sacerdoti, là si dice, sanno benissimo quanto importi eseguire con uniformità le cerimonie prescritte dalla Chiesa nella celebrazione della S. Messa, privata o solenne, nella recita del divino ufficio e nell'amministrazione dei Sacramenti. I chierici anch'essi abbiano una santa ambizione pel decoro delle funzioni



religiose, desiderino ardentamente di prendervi parte; tutti poi e preti e chierici ripassino frequentemente le rubriche; amino che si usi loro la carità di avvertirli quando cadessero in qualche difetto; usino insomma quelle sante industrie che non può a meno di suggerire il riflettere che le rubriche sono le leggi che la Chiesa ha stabilite per onorare la somma Maestà di Dio, il quale non desidera essere altrimenti onorato che nel mondo che stabilisce questa sua divina Sposa. I Signori Ispettori vedano nella loro prudenza quanto sia opportuno di stabilire perchè i nostri confratelli possano segnalarsi anche nell'amore ed esattezza delle sacre funzioni. Un mezzo sarà quello di procurare che si faccia ovunque e bene la scuola di cerimonie, e di non permettere che facilmente si ometta o si dispensi dall'intervenirvi, ma bensì di esigere che tutti per turno esercitino i vari sacri ufficii.

## 2. Sommo Pontefice.

Come cristiani sappiamo per fede che il Papa è il Successore di S. Pietro, il Vicario di Gesù Cristo sulla terra. Come Salesiani non possiamo dimenticare l'ultima raccomandazione di Don Bosco e di Don Rua sul loro letto di morte: *Grande rispetto, obbedienza e affetto ai Pastori della Chiesa e specialmente al Sommo Pontefice.*

Rammentiamo che Don Bosco premendo le orme dei Santi, e nominatamente di San Francesco di Sales, non s'appagava di quella sottomissione d'intelletto che si restringe alle definizioni *ex cathedra*, ma voleva la sottomissione sincera a qualsiasi insegnamento del Papa, e sotto qualunque forma impartito. Nè solamente ne seguiva e faceva eseguire gli ordini, ma reputava e voleva che i suoi figli reputassero qual legge e qual dolce comando ogni avviso, ogni consiglio, ogni desiderio del Vicario di Gesù Cristo.

Gli otto volumi delle *Memorie biografiche di Don Bosco* ci ripetono con una frequenza sorprendente l'amore di Don Bosco al Papa e quanto per sostenerne l'autorità abbia detto, operato e sofferto. Egli lo considerò sempre come il faro luminoso che doveva

guidare i suoi passi. C'insegnò con la parola e con l'esempio a difenderlo, ad accoglierne gl'insegnamenti col massimo rispetto e con la più scrupolosa ubbidienza.

Ad imitazione pertanto di Don Bosco e di Don Rua, noi pure nutriamo in cuore sentimenti di venerazione, d'illimitata obbedienza e d'amore al Sommo Pontefice. Questi medesimi sentimenti procuriamo di trasfondere nei nostri alunni, valendoci all'uopo d'ogni occasione; quindi:

*a)* nelle prediche, nel sermoncino della sera e in altre circostanze parliamo volentieri del Papa, della sua autorità, della sapienza delle sue disposizioni. Questo può farsi opportunamente, ad esempio nella ricorrenza delle due Cattedre di San Pietro (18 gennaio e 22 febbraio), dell'onomastico (S. Giuseppe) e natalizio (2 giugno 1835) del S. Padre Pio X. Altre occasioni saprà ben cogliere la vostra pietà. Invitiamo i giovani a pregare per lui. Studiamoci di formare nei nostri alunni una coscienza profondamente cattolica e papale che li aiuti a trionfare d'ogni insidia che in avvenire fosse tesa alla loro fede.

*b)* Nel programma delle nostre accademie dovrebbe sempre figurare qualche cosa che ricordi le benemerenze e le glorie del Papato, massime del Papa vivente.

*c)* Detestiamo e teniamo lontano dalle nostre case ogni scritto ove si dica male del Papa, se ne scemino l'autorità e le prerogative, se ne censurino le disposizioni o si contengano dottrine meno conformi a' suoi insegnamenti.

*d)* Nelle conversazioni non tolleriamo parola men rispettosa verso la persona o l'autorità del Papa o delle S. Congregazioni romane, o meno deferente alle disposizioni della Santa Sede.

*e)* Facciamoci un dolce obbligo di praticare le sue raccomandazioni. Quindi adoperiamoci a tutt'uomo per istruire, massime la gioventù, nella dottrina cattolica, per diffondere la Comunione frequente, per promuovere il canto gregoriano: Don Bosco in questo, voi lo sapete, ha prevenuti i desideri del Papa.

Il Sig. D. Rua, nella prima udienza avuta dal S. Padre, qual Rettor Maggiore, gli riferiva che Don Bosco nell'ultima malattia, anche quando non aveva più che un fil di voce, di tratto in tratto, parlando ai Superiori che circondavano il suo letto, loro diceva: — Ovunque vadano i Salesiani, procurino sempre di sostenere l'autorità del Sommo Pontefice e d'insinuare e inculcare rispetto, obbedienza ed affetto alla Chiesa e al suo Capo. — A queste parole il S. Padre parve commoversi e disse: — Oh! si vede che il vostro Don Bosco era un santo simile in questo a S. Francesco d'Assisi, che quando venne a morire, raccomandò caldamente ai suoi religiosi di essere sempre figli devoti e sostegno della Chiesa Romana e del suo Capo. Praticate queste raccomandazioni del vostro fondatore e il Signore non mancherà di benedirvi (*Raccolta Circolari D. Rua, pag. 22*).

### 3. Giornali.

A tutti rinnovo le raccomandazioni fatte nella mia lettera del 24 maggio 1911, in seguito alle disposizioni del S. Padre Pio X: vi prego a quando a quando di rileggerla (1).

In essa, riferiti i documenti pontificii relativi alla proibizione di leggere i giornali fatta ai chierici, io ne inferiva:

« I Direttori devono impedire e i chierici devono evitare la lettura: 1° dei giornali politici senza eccezione; 2° dei periodici aventi fine politico o scientifico sociale e trattanti perciò bene spesso argomenti alieni dalle materie proposte allo studio dei nostri giovani soci, e di quelli soprattutto nei quali si agitano controverse atte ad eccitare l'animo del giovane chierico e a distrarlo dagli studi.

Possono i nostri chierici studenti leggere (ma solo con l'approvazione dei Superiori e nelle ore non consacrate allo studio,

(1) Vedi a pag. 43 « Disposizioni della S. Sede... » e apposito richiamo in nota a piè pagina, relativo all'Enciclica « Exhortatio ad Clerum » di Pio XII, con disposizioni nuove per condizioni sociali profondamente variate.



alla scuola e agli esercizi di pietà) quei periodici, che, alieni da controversie, riferiscono notizie d'indole religiosa, atti della S. Sede, dei Vescovi, relazione dei missionari od altro che valga a coltivare lo spirito di fede e di pietà, come ad esempio: *Il Monitore Ecclesiastico*, le *Ephemerides liturgicae*, l'*Acta Apostolicae Sedis*, il *Messaggero del S. Cuore*, l'*Ami du Clergé* e altrettali ».

Raccomandava poi che degli stessi periodici non compresi nella proibizione non fosse dai Superiori concessa la lettura, se non nel caso che la giudicassero veramente atta ad agevolare lo studio di materie insegnate nella scuola o nei trattati.

Detto questo dei chierici io conchiudeva: « Per tutti quanti i confratelli poi si ricordano le vivissime raccomandazioni e le disposizioni di Don Bosco e di Don Rua, i quali hanno sempre inculcato che i giornali li leggessero (privatamente e mai passeggiando all'aperto) solo coloro che, a giudizio dell'Ispettore, ne avevano stretto bisogno; che anche costoro non v'impiegassero molto tempo e soprattutto nessuno, di propria iniziativa, leggesse fogli poco lodevoli pei loro principi. Ciò che per altro è perfettamente consono a quanto prescrivono le nostre Costituzioni all'art. 7 e nota ».

Debbo poi ora a tutti rammentare l'obbligo d'evitare la lettura di quei giornali che pur non combattendo *ex professo* la religione, non sono informati a principi veramente cattolici. A legittimarne la lettura non serve il dire che sono tecnicamente ben fatti, ricchi di notizie, ecc. Questi pregi, ripeto, non possono scusare chi di noi legge i prefati giornali. Con tal lettura, s'insinua a poco a poco nell'animo nostro, senza che ce ne avvediamo, lo spirito che li penetra, che è spirito di mondo, pretto naturalismo, se pur non si voglia dire qualche cosa di peggio; scema in noi la venerazione ai Sacri Pastori, l'ossequio dovuto all'autorità ecclesiastica, la stima e l'affetto delle cose spirituali e va a pericolo la purezza medesima della nostra fede.

Non v'è bisogno di far nomi. Vi basti sapere che un giornale non è informato a principi cattolici e non può in nessun modo essere annoverato fra i giornali cattolici, per capire che se ne deve

evitare e proibire la lettura. Ciascuno se ne faccia un dovere di coscienza. Ma i Direttori poi e in generale i Superiori vigilino che sî fatti giornali non entrino nelle nostre case e non vadano per le mani dei nostri chierici e dei nostri laici e neppure dei nostri sacerdoti. Non facendolo, essi vengono meno a un loro preciso dovere, e si rendono responsabili dinanzi a Dio del danno spirituale prodotto dalle accennate letture.